

Una vita segnata da quel dramma. Una malattia improvvisa l'ha consumata rapidamente

Non ha mai chiesto soldi ai familiari degli aggressori ricchi e fascisti. E si sentì tradita dalle femministe

Fino all'ultimo respiro: «Verità sul Circeo»

È morta Donatella Colasanti: era scampata al massacro del '75 in cui fu uccisa la sua amica Maria Rosaria Lopez
Non aveva creduto alla scomparsa di Ghira. Izzo, uno dei tre aguzzini: «Mi dispiace, ha subito molta violenza»

di Anna Tarquini / Segue dalla prima

ANCHE LA DATA fa impressione. Come se non avesse voluto superare l'anno che ha segnato la fine di tutti i misteri sui mostri del Circeo. Racconta ora il suo avvocato che l'ultimo pensiero è stato ancora una volta per lui, per Andrea Ghira: «Battiamoci per la ve-



rità, continuate a cercare». Una vita bruciata, irrecuperabile, segnata senza più rimedio da quella notte al Circeo. Trentasei ore di sevizie, botte, violenze. Aveva solo 17 anni Donatella quando venne chiusa nel bagagliaio di una Fiat 127 accanto al cadavere di Rosaria Lopez, la sua amica del cuore. Poche ore prima aveva visto Ghira tirarla per un braccio e portarla al piano di sopra della villetta, mentre lei era rimasta con gli altri due aguzzini, Guido e Izzo, stesa per terra, riempita di calci e pugni. Ricordava le grida. Rosaria Lopez che piangeva e gridava, poi un tonfo, poi più nulla. L'aveva uccisa immergendole la testa nella vasca da bagno.

«La memoria le arrivava per flash - ricorda ora il suo avvocato Mauro Cimino - ed anche slegata rispetto al discorso che stava facendo. Come un moto di rabbia». Non è un mistero per quanti l'hanno avvicinata in questi anni, in tutti gli anniversari, ad ogni novità nelle indagini: era difficile parlare con lei, era difficile seguire un discorso logico. Segnata per sempre. E insieme forte e determinata. «A conti fatti sono felice - si raccontava in un'ultima intervista - E come potrei non esserlo? Sono una miracolata e ogni giorno devo ringraziare Dio per avermi salvato. Quelli come me hanno il dovere di essere felici». Felice, dopo quel 29 settembre del 1975, non era stata mai. Non aveva amori, non si era sposata, non aveva avuto figli. Non poteva dimenticare. «Ha vissuto il suo dramma - ha raccontato il padre - come se fosse accaduto ieri. Ha vissuto fino all'ultimo giorno come se il massacro del Circeo non fosse accaduto trent'anni fa, ma 24 ore fa».

L'immagine è quella che ognuno ricorderà sempre: una maschera di sangue che spunta dal bagagliaio di un'auto parcheggiata in via Pola, a Roma. Nuda, ferita, gli occhi sbarrati. In quella foto c'è tutta la sua vita, Donatella si finse morta per vivere.

Un viaggio all'inferno, andata e ritorno, iniziato come un appuntamento allegro tra coetanei e finito lì, in quella macchina, dove era stata gettata come un fagotto dopo trentasei ore di violenza inenarrabili. Poi arrivò il processo, la fuga di Ghira, e la certezza di non aver mai ottenuto veramente giustizia. Anche dal movimento femminista Donatella si sentì tradita, in qualche modo usata. E però è grazie anche alla sua storia e a quel processo, *Processo per stupro*, che si aprì la strada nel nostro paese alla nuova legge sulla violenza sessuale. Lo spiega bene il sindaco Veltroni cosa fu Donatella Colasanti: «Una dolorosa memoria vivente di una vicenda che segnò tutto il Paese, un ammonimento».

Donatella non ha mai creduto che Ghira fosse morto, morto nel '94 a Melilla in Spagna, dopo una carriera fallita nella Legione straniera. La notizia era giunta appena due mesi fa, alla fine di ottobre. Lei seguiva gli ultimi sviluppi delle indagini avviate grazie alle intercettazioni dei familiari di Ghira con grande scetticismo. «Una montatura, una delle tante - diceva - Per anni la famiglia lo ha coperto e continua a farlo». Continuò a ripeterlo anche davanti all'eviden-

Il decesso il 30 dicembre i funerali tenuti «segreti»

Il padre: ha vissuto fino all'ultimo giorno con quell'orrore negli occhi



Donatella Colasanti viene trasportata in ospedale dopo il massacro del Circeo, a sinistra in un'immagine recente. Foto Ansa

za di un esame del Dna eseguito sui resti del killer del Circeo. «Cercatelo, quelli seppelliti a Melilla sono i resti di un suo parente». Era il 26 novembre dello scorso anno. Dieci giorni dopo, il 7 dicembre, Donatella entrerà in ospedale per iniziare la chemioterapia. Una malattia rapida, affrontata senza difese. Il tu-

more si è diffuso in pochissimo tempo. Appena tre mesi prima, mentre leggeva di Ghira, aveva dovuto seppellire sua madre. Non ha mai chiesto soldi. Anche questo è un dovere ricordare. Donatella Colasanti non «approfittò» delle famiglie di questi ragazzotti ricchi e fascisti. I parenti di Andrea Ghira, invece, han-

no tenuto nascosta la sua morte per oltre dieci anni proprio per mantenere in casa i soldi dell'eredità. Duecentocinquanta mila euro sono stati il prezzo di una verità tenuta segreta per tanto tempo. Solo adesso l'avvocato che per dieci anni ha seguito questa cliente speciale chiederà, lo ha promesso, un risarcimento

di un milione di euro. Ha avuto funerali «segreti». Lunedì scorso, nella cappella dell'ospedale, con suo padre, suo fratello e l'avvocato accanto. Così ha voluto la famiglia forse per evitare i flash e le parole di troppo. Ieri quando la notizia si è diffusa, qualcuno, il suo legale ai tempi del processo, Tina La-

gostena Bassi, ha detto che Donatella era stata la più sfortunata tra le due vittime, perché non era morta subito. Uno dei suoi aguzzini Angelo Izzo, dal carcere di Velletri, ha commentato con una frase che fa gelare le vene: «È una donna che ha subito molta violenza, mi dispiace». Solo lui sa, adesso.

Crevalcore, presto indagati dirigenti delle Ferrovie

Il pm: entro sabato l'iscrizione nel registro. L'accusa: omicidio e disastro colposo per le 17 vittime dell'incidente

BOLOGNA Presto, il disastro ferroviario di Crevalcore avrà dei responsabili. Almeno dieci. Tanti sono i nomi che la Procura di Bologna iscriverà nel registro degli indagati entro sabato 7 gennaio, primo anniversario del pauroso incidente alle porte di Bologna in cui persero la vita 17 persone. L'inchiesta in dirittura d'arrivo ipotizza che la colpa dell'incidente non sia solo del macchinista, deceduto sul colpo, che commettendo un errore umano, tirando dritto nonostante il semaforo giallo, si è andato a schiantare col suo treno (l'interregionale 2255) contro un altro convoglio, ma anche dei responsabili della sicurezza. Di coloro che non hanno provveduto a quella rete di protezione, un «paracadute», che avrebbe potuto evitare il peggio in caso, appunto, di errore umano. I dirigenti di Rfi, (Rete ferroviaria italiana, la costola di Fs che gestisce la rete) che hanno la responsabilità della linea in cui si verificò il disastro, la Bolo-

gna-Verona. Per questi dirigenti si prospettano accuse pesantissime: disastro ferroviario colposo, omicidio plurimo colposo e lesioni plurime. Il Procuratore capo Enrico Di Nicola è prudente, ma le sue parole confermano come non ci sia l'intenzione di chiudere questa grave vicenda con una richiesta di archiviazione. «Entro sabato prenderemo una decisione - ha spiegato ieri - anche sulla base delle risultanze che abbiamo, a nostro avviso già sufficienti, di modo che tutti gli interessati possano sapere che a distanza di un anno abbiamo lavorato così da arrivare ad un traguardo

Fu errore umano, ma per i pm mancavano le misure di sicurezza che avrebbero impedito la sciagura

del genere». E c'è poi una nuova perizia che il pm titolare dell'inchiesta, Enrico Cieri, ha affidato poco più di un mese fa, quando le indagini avevano già preso una forma ben precisa, al professor Antonio Rizzo, docente di Scienze cognitive all'università di Siena. Un'autorità in materia di «errore umano». A Rizzo, che consegnerà il suo lavoro entro tre mesi, il pm ha chiesto di chiarire i fattori che possono aver causato l'errore, ma soprattutto quelli che, una volta commesso, avrebbero potuto evitare il peggio. E Rizzo, raggiunto per telefono, dice: «L'errore umano non si può evitare. Lo dimostra la letteratura in materia. Questo è consolidato in tutti gli ambienti che progettano la sicurezza. Qualsiasi azienda dovrebbero tenerne conto». Purtroppo, però, spiega, «in Italia non c'è un'autorità del traffico ferroviario, dunque tutto è affidato alla discrezionalità delle aziende e dei loro dirigenti».

Amelia Esposito

IL DISASTRO DI ROCCASECCA

«Non fate nulla per la sicurezza, mio figlio l'avete ucciso»

«La morte di Francesco non cancella una verità amara: tu figlio mio, sei stato ucciso dagli uomini che non operano rettammente. L'incidente non è stata una fatalità. La fatalità è stata che tu trovassi in quel posto e a quell'ora, ma l'incidente no». È lo sfogo di Titina Petrosino, la mamma di Francesco Martino, il 25enne di Isernia morto dopo dieci giorni di agonia in seguito all'incidente ferroviario allo scalo di Roccasecca (Frosinone). «Non si può dire fatalità - ha proseguito durante i funerali celebrati ieri - qualcosa che è imputabile all'incuria dei politici, anche dei politici molisani. Smettiamola con queste morti: non fate niente per i nostri giovani che viaggiano su carrozze-bestie senza sistemi di sicurezza. Basta, basta, basta». «La morte di mio figlio l'avrete sulla coscienza tutti quanti - ha dichiarato - e vi dovrete inginocchiare davanti alla sua bara e chiedergli perdono perché io il perdono non ve lo concederò. Non posso tacere perché mi renderei complice di una situazione che andrà avanti per chissà quanti anni. Per andare a Roma i nostri figli hanno a disposizione due carrozze, viaggiano in piedi. Carrozze vecchie, tanto è vero che neppure una settimana dopo si è verificato un incidente quasi simile e solo per un pelo è stata evitata un'altra tragedia. Allora cosa significa tutto questo? Volete fare qualcosa per i nostri figli? Lo volete fare o no?». «Non dimenticate - ha aggiunto - che Francesco ha compiuto un atto d'amore nonostante sia stato ucciso, perché lo avete ucciso sappiate e non dimenticatelo mai, voi lo avete ucciso».

«Uno bianca»: i fratelli Savi chiedono perdono alle vittime

La richiesta di perdono alle vittime della Uno Bianca è stata avanzata da Alberto Savi, il più piccolo dei tre fratelli della banda della Uno Bianca, al vescovo ausiliare di Bologna mons. Ernesto Vecchi, che ieri ha celebrato la messa di commemorazione per il 15° anniversario della strage del Pilastro. È stato lo stesso vescovo, attraverso un sacerdote, a far pervenire alla signora Annamaria Stefanini, madre di uno dei carabinieri uccisi, una lettera privata che Alberto Savi ha voluto a lui indirizzare, in seguito ai sentimenti espressi dalla Stefanini in una recente intervista pubblicata dal settimanale diocesano Avve-

nire-Bologna Sette. Mons. Nesun «pentimento» da parte dei fratelli Savi, ma forse «la speranza di avere benefici di legge»: è questa l'opinione del Pm di Bologna Valter Giovannini, che rappresentò l'accusa nel processo per i criminali bolognesi della banda. «Per quello che hanno fatto, scotino tutta la condanna. Credo che sia il minimo», commenta Alessandro Stefanini, fratello minore di Otello Stefanini ucciso con altri due carabinieri il 4 gennaio del 1991. «Mia madre ha detto - non se l'aspettava. È una lettera personale del cui contenuto non so nulla». La donna ha detto che forse neanche la leggerà.

Milano, l'Onu in campo per i rifugiati sgomberati

In azione l'Alto Commissariato dei Rifugiati per le Nazioni Unite nella tormentata vicenda degli oltre 260 tra rifugiati politici, richiedenti asilo o titolari di permesso umanitario, tutti africani, sgomberati dopo Natale da un palazzo in via Lecco, nel centro di Milano, occupato abusivamente, e trasferiti nei container bunker di via Anfossi e via Breme. Oggi tre rappresentanti dell'organizzazione internazionale incontreranno i loro portavoce, le istituzioni e visiteranno i container e i dormitori dove sono ospitati da una settimana. Lo ha reso noto l'Arci che segue, insieme a molte altre associazioni, l'evolversi della situazione degli immigra-

ti, diventata una vera e propria mina vagante sia politica che istituzionale. I rifugiati (tra cui 25 donne e una decina di bambini), in fuga da Paesi in guerra come l'Eritrea, la Somalia e il Sudan, girano per l'Italia dalla metà dello scorso anno. Da un paio di mesi erano a Milano e dopo aver vissuto in una caserma abbandonata, avevano occupato l'edificio di via Lecco, sgomberato il 26 dicembre. Ieri, durante una conferenza stampa, i portavoce delle tre comunità africane hanno chiesto «nall'altro che il rispetto dei diritti che ci spettano. Il nostro status ci è stato concesso per l'Italia e quindi da questo Paese non possiamo andarcene».

BREVI

Rosignano Scontro treno-camion otto contusi

È di otto contusi il bilancio dell'incidente ferroviario avvenuto ieri mattina a Rosignano dove un intercitty Roma-Torino ha travolto un camion che per una manovra sbagliata dell'autista era rimasto intrappolato tra le sbarre di un passaggio a livello. L'incidente è avvenuto poco dopo le 10 e i contusi sono tutti passeggeri dell'Intercity. L'autista del camion, un mezzo della Solvay che trasportava soda, Fabrizio Valentini, di 38 anni, uscito miracolosamente illeso dalla cabina del mezzo, è stato denunciato per disastro ferroviario colposo.

Ndrangheta Arrestato latitante della strage di Soriano

È stato scovato in una villa di Davoli, in provincia di Catanzaro, Roberto Morano, 28 anni, il latitante catturato ieri mattina dagli agenti della squadra mobile

di Catanzaro. Si nascondeva in una casa di un residence di 15 appartamenti, ma i poliziotti della squadra mobile della questura di Catanzaro hanno fatto irruzione alle prime luci dell'alba e lo hanno arrestato. L'uomo era stato condannato a 16 anni di reclusione per la strage di Soriano, nella quale perse la vita uno studente universitario Domenico Macri e rimase gravemente ferito Francesco Prestanico, quest'ultimo costretto a muoversi su una sedia a rotelle.

Roma Tenta di violentare due ragazze nel parco: bloccato dai carabinieri

Prima ha provato a rapinarle, poi ha tentato di violentarne una. È successo martedì pomeriggio all'interno di Villa Carpegna nel quartiere Aurelio, a Roma, dove tre 15enni sono state inseguite da un uomo di 36 anni che con un cacciavite le ha bloccate intimandole di consegnare tutti i loro effetti personali. Le ragazze hanno cercato di scappare, ma quando una di loro è inciampata cascando a terra, il 36enne le è balzato addosso cominciando a palpeggiarla denuciandola parzialmente. L'intervento dei carabinieri alertati da una delle due ha evitato però il peggio.